

Le "lunghe" messe di Dossetti

SILVANO ZUCAL

Il titolo paradossale del mio intervento vuol riandare a un ricordo, un ricordo nitido, che mi è rimasto scolpito dentro: il ricordo del mio primo incontro con don Giuseppe Dossetti.

Avevo letto molti di lui e su di lui, avevo ascoltato e cercato in modo vorace notizie, aneddoti, mi sentivo come molti di voi in certo modo un suo "allievo" sul terreno politico. Non l'avevo mai incontrato... Il primo incontro (insieme all'amico Giovanni Kessler) fu appunto la partecipazione a una messa celebrata da quest'uomo. Quest'uomo che era tutto volto, volto e sguardo d'una potenza enorme che egli controllava e domava perché non straripasse. Frutto d'una intelligenza troppo inconsueta e d'una passione interiore senza confini. Si coglieva di primo acchito la macerazione d'una ascesi e le stimmate d'una contemplazione, l'una e l'altra profonde e potenti.

Quella messa fu una "lunga" messa. Forse la più lunga cui mi è capitato di partecipare in vita mia (fatta eccezione per "pontificali" legati a celebrazioni particolari).

È dunque proprio quella "lunghezza" splendida e mai opprimente che voglio mettere a tema. Perché è realtà e metafora insieme del credo liturgico di don Giuseppe Dossetti. E dietro quella liturgia si potrà scoprire il senso vero anche dell'*altro* Dossetti, quello a noi più noto e consueto, il Dossetti politico.

Nuda fede, nuda parola

Dossetti ricordava spesso (ha voluto che fosse ricordato anche sulla sua lapide tombale) la data del suo battesimo, ricevuto nella festa dell'Annunciazione del Signore (cfr. Lc 1,26-38). L'angelo che reca il messaggio dell'"impossibile", icona della fede "nuda e pura", che tutto scommette affidandosi alla nuda parola. E per converso icona della tentazione demoniaca che sempre può insidiare il credente e le chiese: la volontà di potenza, l'illusione pervicace che la forza e l'emulazione dei potenti possano condurre a vittoria le battaglie di Dio. L'unico antidoto alla "volontà di potenza" personale e eccle-

siastica è invece solo nell'abbandono fiduciale e nell'ascolto della Parola.

Con non poco sconcerto ai giovani fucini che si erano rivolti a lui (nel pieno della contestazione studentesca, in quegli anni ruggenti...) per ottenerne orientamento e guida, egli semplicemente raccomandava di *leggere e rileggere la Bibbia* anche nei suoi testi apparentemente più lontani e meno accattivanti (Samuele, Re, Cronache...). Era del resto il suo imperativo categorico: mai bisognava reagire alle situazioni problematiche (individuali o collettive) a partire dalle suggestioni-stimoli occasionali. Occorreva percorrere la via più tortuosa e impegnativa di una compenetrazione del pensiero-parola di Dio sulla storia, che poteva emergere solo da una fedeltà assoluta alla nuda Parola cui si va incontro egualmente nudi d'aspettative preconfezionate ma ci si lascia sorprendere, terremotare spiritualmente. Questa era la vera fedeltà all'essenziale, questa era la via maestra:

Il regno di Dio - scrive - è *regno dei cieli*: e quindi viene dall'alto, per volontà e opera di Dio. Non si realizza e neppure si prepara o *si affretta* per sinergia umana. È un fatto assolutamente soprannaturale e miracoloso. Non è *un bene comune*, architettonicamente sommo, che si possa gradualmente predisporre per forze creaturali. Il Regno giunge a noi, senza di noi. Il pensare che noi possiamo attirarlo e appropriarlo è 'stoltezza umana, presunzione farisaica, zelotismo raffinato'. All'uomo compete solo la fedeltà della Parola, l'annuncio di essa, la pazienza longanime che non spegne lo Spirito credendo di accelerarne le operazioni, la ferma fede che il grano del regno 'cresce da solo' (Mc 4, 26-29) (p. 24)¹.

Abbeverati alla fonte della Parola si potrà divenire "narratori" poiché Dio deve essere non tanto argomentato quanto appunto narrato: egli non è tanto oggetto di argomentazione quanto di narrazione e racconto, ma tutto ciò suppone un narratore credibile perché ha ormai fatto un tutt'uno tra il suo narrare e quella Parola di cui avidamente ha ascoltato e interiorizzato la trama fino a farne la trama della propria stessa vita (cfr. p. 58).

La parola infranta e frantumata

Perché si realizzi la "fede nuda e pura" che non cerca più "puntelli di sorta o presidi", ma fa conto solo sulla Parola, sulla Parola "riflettuta, meditata, assimilata", su un ascolto della Parola che è una vera e propria *ruminatio*, occorre fuoriuscire per Dossetti dalla spirale perversa della parola infranta e

¹ Tutte le citazioni sono riprese da G. DOSSETTI, *Per la vita della città*, in G. DOSSETTI - L. GIUSSANI, *Per la vita del mondo*, EDB, Bologna 1990, pp. 11-64.

frantumata. E qui torna la realtà-metafora della "lunga" Messa.

La Parola, *tutta la Parola*, non la Parola spezzettata e resa infine incomprendibile. Questa è la grande preoccupazione di Dossetti. In quelle "lunghe" messe egli voleva appunto *ricomporre* la Parola per poterla ascoltare davvero.

Al di là delle buone intenzioni "didattiche" anche la liturgia della Parola introdotta dal Concilio Vaticano II aveva in certo modo (uso un'espressione volutamente forte) "violentato" la Parola, fatto violenza ad essa, riconducendola forzatamente ad un itinerario comunicativo preconstituito e deliberato a tavolino. Segnatamente: il raccordo obbligato tra la prima lettura tratta dall'*Antico Testamento* (deprivato in tal modo della sua autonomia) e il brano evangelico con il cuneo tra i due costituito dalle lettere paoline o dai testi tratti dagli *Atti degli Apostoli*.

Ma al di là di questo percorso forzoso e obbligato, Dossetti denunciava l'incomprensibilità di molte letture una volta estrapolate dal loro contesto. E l'omelia abituale purtroppo raramente diviene vera *lectio divina* ricomponendo e ritessendo il tutto, inserendo appunto la "parte" nel suo contesto che la rende comprensibile. Si impone invece in tal modo una sorta di funzionalizzazione immediata, un approccio precipitoso alla Parola che può davvero tradirla.

Il duplice esodo e la duplice ricomposizione/riconciliazione

Questa concreta preoccupazione liturgica, questa tensione a ricomporre con pazienza (era questo il senso di molte omelie di don Giuseppe) l'infranto, rinvia al senso profondo del carisma spirituale dossettiano che io definirei come il carisma del *duplice esodo* che egli sentiva come proprio ma che proponeva come un appello a tutta la comunità dei credenti.

Un duplice esodo ritmato e caratterizzato da un duplice principio: il "principio epifanico" e il "principio ebraico". Solo questo duplice esodo può realizzare l'evento della riconciliazione spirituale e aprire al senso pieno, solare, della Parola.

L'esodo ritmato dal "principio epifanico" è la direzione verso Oriente. Il mistero epifanico, l'epifania, è una delle modalità di rivelazione della Parola. I "magi" rappresentano l'Oriente che segue la stella, che legge e interpreta con disponibilità interiore i "semi del Verbo" e vuole adorare, vuol portar doni, vuole rintracciare e riconoscere. Occorreva per don Giuseppe realizzare un'effettiva *restitutio* di una tale dimensione epifanica. Prima d'esser "missionari" in Oriente e per l'Oriente, occorre *stare* in Oriente, colloquiare con i "magi", condividere il loro cammino, venire con loro a Betlemme. Non si può - entro un'ottica davvero riduttiva e improprio del concetto stesso di "missione" - imporre Betlemme, l'evento della Parola divenuta carne senza condividere anzitutto il cammino faticoso dell'Oriente che comunque - se è cammino au-

tentico - segue pur sempre la stella e si dirige verso Betlemme per "prostrarsi e adorare" il *Verbo*. Questo è il senso ultimo di quella ricerca - così manifesta ed esplicita - dell'Oriente, di quel suo risalire fino alle radici di quell'enorme scaturigine di religiosità che era per Dossetti rappresentata dalle religioni indiane (ma anche da molti aspetti del Buddismo). Di qui anche la sua scelta di mandare in avanscoperta proprio in India una sorella della sua comunità.

Se la Parola è *data*, se non è "proprietà privata", occorre davvero uscire con coraggio da ogni logica di autoreferenzialità e andare incontro agli altri portatori - certo in modo diverso - della Parola. Di qui il rapporto con l'Islam, ma soprattutto l'esodo fondamentale, per don Giuseppe, la seconda tappa della riconciliazione sul terreno della Parola, con l'Ebraismo, con il popolo dell'*Antico Testamento*.

Occorre rileggere l'*Antico Testamento* nella sua identità ed autonomia. Era un nodo chiave per don Giuseppe. Il cristiano non può dimenticare i trent'anni silenziosi di Gesù, il suo "andare a scuola" dai maestri spirituali del suo popolo che gli insegnavano la "verità" affidata da Dio a Israele e lo iniziavano a leggere le Scritture. Gesù ascoltatore dei dottori nel tempio, che interrogava e a cui replicava proprio sul senso delle Scritture, sul senso della Parola. L'imitazione del Cristo e la sequela include anche quei trent'anni silenziosi. Chiede al cristiano di ripetere il percorso cristico. Un'*epoché*, una messa fra parentesi è davvero grave e deleteria. S'impone dunque al cristiano di ri-orientare la "bussola". E' quanto ha fatto don Giuseppe trasferendosi nel 1972 in Terrasanta, in Giordania, insieme al popolo ebraico e palestinese, e rimanendovi fino al 1994. Per ri-leggere l'*Antico Testamento*.

È l'ignoranza di questo secondo esodo (meglio ancora la mancanza di questo secondo esodo) legato al "principio ebraico" che innesta la mala pianta dell'antisemitismo. Che ha indubbiamente una radice spirituale, meglio demoniaca, nella dissociazione arbitraria dei due *Testamenti*, nel precipitarsi verso il *Nuovo* dimenticando o funzionalizzando (che è una forma sofisticata di ridimensionamento) l'*Antico*. Non a caso, vorrà al rientro dalla Palestina, la presenza della sua comunità vicino a Marzabotto. Una comunità che avrebbe ascoltato sempre tutti e due i *Testamenti* e non avrà in tal modo mai ripudiato il "principio ebraico", fondamento del secondo esodo.

Con nel cuore e nelle membra l'intera fatica dei due esodi, il cristiano potrà davvero ascoltare nella "lunga" messa la stupefacente buona notizia del *Verbo* incarnato crocifisso e risorto, cui rinviava nebulosamente la stella da Oriente e la profezia messianica del popolo ebraico. Altrimenti l'ascolto sarà un ascolto da iniziati che nasconde in sé tracce di potenziale violenza.

L'ascolto che nasce dopo l'incontro-abbraccio con l'Oriente e con il popolo dell'*Antico Patto* è invece un ascolto docile, dolce, che sa gustare la Parola.

Il silenzio per la Parola

Ascoltare, appunto. Nella "lunga" messa deve allora esserci posto per il *silenzio*. L'opzione contemplativa di Dossetti è appunto un'opzione per il silenzio, quel silenzio che aveva commosso un "laico" come Pietro Ingrao, quell'"enorme calma e silenzio, dove apparivano impossibili le dolci, rassegnate bugie quotidiane" e dove il colloquio interumano trovava la via della verità. Ma soprattutto il silenzio è la pre-condizione del colloquio orante con Dio-Parola:

Dio, pur dandosi al mondo senza limiti, resta tuttavia insondabile nella sua profondità, resta sempre 'il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile, che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere' (1 Tm 6,16); e quindi deve essere inesauribilmente ricercato dall'uomo con un'alternanza sempre aperta di parole e di silenzio, di fruizione e di attesa (p. 35).

Fuga contemplativa in virtù di questo silenzio? Proposta monastica? Tutt'altro. Le messe non solo sono "brevi", ma divengono sempre più un "rito inaridito" proprio perché non sono corroborate da un tale silenzio e da una tale attitudine contemplativa. E, annotava amaramente don Giuseppe,

è proprio la caduta, che sempre più si può notare, del senso e del gusto dell'orazione personale e dell'educazione alla concentrazione meditativa che ora concorre, più di tanti altri fattori, a rendere spopolate le nostre chiese... mentre per contro si affollano le palestre o altri locali dove maestri più o meno improvvisati, insegnano ai nostri cristiani la meditazione, la concentrazione della mente, l'ascesi dei pensieri, il vuoto mentale, secondo tecniche asiatiche attinte a fonti talvolta neppure autentiche. Come mai c'è tanta gente, sempre più numerosa, che mostra di trovare il tempo necessario - sottraendolo magari alla televisione e agli stadi - per il silenzio, per la disciplina mentale (spesso dura e rigorosa), per la quiete interiore, che noi non insegniamo e nemmeno praticiamo, proprio perché crediamo di *dovere* privilegiare un attivismo spesso del tutto inefficace, perché sempre rumoroso e inquieto?... Le nostre liturgie lasciano insoddisfatti molti che hanno esigenze reali di preghiera e sono non pochi quelli che per la preghiera meditativa prolungata troverebbero l'interesse e il tempo, e soprattutto è più che venuta l'ora in cui la comunità credente e i singoli cristiani, ritornando ad essere esperti dell'orazione, si devono riappropriare di vie e di metodi di orazione, di cui essi - ed essi solo - conoscono l'oggetto compiuto ed ultimo, Gesù il Cristo del Dio Trino ed Uno, e le vie di accesso semplicissime nella fede pura (p. 53).

E non c'è affatto contraddizione fra contemplazione e azione perché anzi, proprio

la concentrazione dell'anima nel suo oggetto più proprio che non è il vuoto assoluto dei buddhisti, ma il Dio di Cristo conosciuto sia pure apofaticamente - è

azione, e di altissimo grado e intensità. C'è al riguardo una parola mirabile, usata - proprio da un dottore occidentale, S. Bonaventura - *sursumactio*... che produce un amore estatico, un *excessus* che assorbe e fissa l'anima negli splendori e ardori della vita intima di Dio.... Anche se può essere di pochi arrivare a queste altezze di azione efficace, è di tutti i cristiani la chiamata ineludibile a mettersi per questa via..., giungere a creare un nuovo stile di celebrazione eucaristica, che abbia spazi ariosi e genuini di silenzio e di concentrazione orante, di adorazione e di pace. Quanto meno non bisogna battere la strada, percorsa da molti in questi venti anni - come se la si ritenesse necessaria ovunque e sempre - la strada di una gioia rumorosa e scomposta. Certo l'Eucaristia è e deve essere gioia suprema ma non è detto che essa debba essere sempre gioia sensibile e che la si debba provocare in modi drogati e... patetici (pp. 54-55).

La "lunga" messa di don Giuseppe era per l'appunto vivificata da spazi e momenti di adorante silenzio per la Parola.

Mangiare, anzi farsi mangiare....

Ma la "lunga" messa non si ferma all'ascolto silenzioso di *tutta* la Parola ritrovata al di là della sua frantumazione e gustata con il duplice esodo, conduce a mensa, a mangiare pane e a bere vino, a mangiare il corpo e a bere il sangue del Cristo... E qui si introduce il rovesciamento prospettico proposto da Dossetti, quello davvero sconvolgente: mangiare sì, anzi no, un mangiare che è un farsi mangiare...

Se l'Eucaristia con il "magnetismo" del sacrificio del Cristo, unico e irripetibile, ha una funzione sanante (terapeutico-spirituale), unificante, toglie dalla dispersione di nostri vissuti tendenzialmente schizofrenici e ci fa incontrare il fratello, se tutto ciò è beatificante, c'è però un prezzo da pagare... In primo luogo "non siamo noi i veri soggetti dell'evento misterico e neppure la Chiesa (quantunque l'atto culturale che realizza la nostra presenza sia posto da lei) ma è lo stesso Signore, lo stesso Cristo sofferente in croce 'sotto Ponzio Pilato' e dopo tre giorni risorto da morte" (p. 41). Ogni umano protagonismo va depresso, annullato. Ci è richiesta la "fede pura" senza alcuna stampella di supporti più solidi. Occorre accontentarsi del segno, giocare tutta la propria vita su quella fede pura che non cerca emozionalismi ma s'affida all'evento eucaristico. E s'affida con "timore". Dossetti insiste molto su questo necessario, ineludibile "timore" dinanzi al "mistero tremendo" di quell'evento, di quel mangiare e bere. Citando un grande dell'Islam, Yahya ar-Razi (morto nell'871) che diceva: "Ogni cosa ha un suo genere di bellezza: la bellezza degli atti di adorazione è il timore" evidenziava il timore che occorre mantenere ed anzi coltivare dinanzi al mistero tremendo dell'Eucaristia. Senza questo timore non c'è adorazione e non c'è inabissamento in quella realtà.

Certo - afferma don Giuseppe - l'Eucaristia, se davvero vissuta nella fede, suppone la gioia: ma non necessariamente una gioia sensibile. Deve essere una gioia non adolescenziale, ma da adulto, che non presume... di saltare il timore, ma che nasce proprio da un timore virile e consapevole: stiamo di fronte al Corpo e al Sangue del Verbo eterno di Dio. Questo va affermato, ridetto, inculcato: non per tornare indietro a un qualunque rigorismo giansenista, ma perché è troppo preoccupante - e non conforme alla vera fede - l'inversione della tendenza; una partecipazione all'Eucaristia è oggi, in ambiti vasti, sganciata da ogni timore, cioè in definitiva da quel *discernimento* del corpo del Signore, al quale S. Paolo richiamava energicamente i corinzi (1 Cor 11,27-32), giungendo a dire che per questo ci sono fra voi 'molti ammalati e infermi, e molti sono morti' (pp. 50-51).

Di fronte all'evento non si può stare distrattamente - dice - o "rassicurarsi a buon mercato" e soprattutto "non si può affatto rassicurarsi da se stessi. 'Non temere' deve dircelo il Signore stesso" (p. 51) cui ci siamo rivolti con spirito obbedienziale e con la catarsi che viene dalla penitenza.

Perché certo l'Eucaristia è, dice Dossetti, secondo l'espressione del martire Ignazio di Antiochia "farmaco d'immortalità", "antidoto per non morire" e per poter vivere in Cristo eternamente, ma tutto ciò a "caro prezzo". L'Eucaristia è il grande caso serio. Infatti il cristiano "deve sapere che a un tempo l'Eucaristia uccide chi vi partecipa. Essa dà la vita, ma attraverso la morte: essa è farmaco di immortalità, non evitando la morte, ma aiutandoci a *morire d'amore* per eternizzarci in una vita d'amore" (p. 62). E' un mangiare che è un farsi mangiare... E' un renderci capaci di versare il nostro sangue nell'unico calice del sangue di Cristo. E ciò proprio bevendo il suo sangue. "E questo nostro sangue - spremuto di giorno in giorno con le nostre abnegazioni, con i nostri sacrifici, con i nostri dolori - unito al sangue di Cristo è la nostra adorazione pura al Dio vivente" (p. 62). L'Eucaristia è per Dossetti il nostro martirio anche se non siamo martiri "ufficiali" perché è l'inveramento dell'amore che coniugato a quello cristico può rivolgersi al mondo. Risposta d'amore all'Amore trinitario, condividendo il "caro prezzo" del Verbo incarnato.

Fede, non magia

Parole crude ed esplosive insieme ma che non vogliono certo trasformare l'Eucaristia in una sorta di rituale magico. Si tratta infatti di fede, non di magia. Non c'è proprio nulla di magico in tutto ciò:

Magicamente? No, non c'è magia, c'è fede, che è cosa diversa. La fede sa che riceve tutto da un unico Donatore e che non paga niente che sia proporzionato al dono; ma sa che deve consentire al dono di operare, con quella risposta che pian piano Dio stesso nella Parola e nell'Eucaristia insegna, risposta che può essere anche molto costosa. Molto costosa perché inevitabilmente è assimilabile

a quel mistero pasquale che continuamente meditiamo e attuiamo nell'Eucaristia.

Non è magia soprattutto perché bisogna credere all'efficacia dell'Eucaristia, nel senso che l'Eucaristia immette in noi la morte. E' un veleno, è un tossico mortale l'Eucaristia, ma anche un germe di risurrezione; però la risurrezione passa attraverso la morte. Non si può prendere impunemente un veleno e quindi non si prende impunemente l'Eucaristia.

Se un minimo di consenso è dato, l'Eucaristia funziona anzitutto come veleno, come realtà mortifera, come Sacramento di morte. Non per la morte, ma per la vita; una vita che si raggiunge solo attraverso la morte. Non si elude la croce, non si fanno salti, non la si può lasciare a valle. La croce c'è, viene inevitabilmente in ogni vita; solo che può venire senza il consenso e può venire invece con il consenso; può venire senza previsione, senza averci riflettuto, e può venire invece avendoci riflettuto e considerandola inevitabile e fausta.

Ma questo è pagare. Questo è quello che è possibile alla creatura: il consenso alla propria morte per raggiungere la risurrezione.

Mangiare il Cristo: anche questa è un'immagine sbagliata. Noi non mangiamo il Cristo, siamo mangiati da Lui. Quando lo mangiamo e siamo mangiati da Lui, vuol dire che siamo assimilati a Lui e quindi assimilati al suo mistero di morte e risurrezione, inevitabilmente. Questa non è magia. Magia è prendere il Sacramento distrattamente, o non credere sino in fondo che è mortifero, o non credere veramente che assumiamo il Cristo che ci mangia: questa è magia, superstizione, fede gracile o inadeguata. Magia delittuosa che ci provoca la morte vera, come dice San Paolo: per questo, per le vostre inadempienze, per il vostro cattivo modo di assumere l'Eucaristia, molti di voi sono già morti (Cfr 1 Cor 11,30) (p. 64)².

Quel congedo

La "lunga" messa di don Giuseppe non ammetteva dunque tratti consolatori o di cristianesimo omologabile. Lo diceva ancora una volta il suo volto, che esprimeva una dolcezza conquistata a fatica. Ricordo un dialogo notturno intrecciato con lui mentre lo riaccompagnavo in macchina con un amico al suo "monastero". Rispondeva con serenità sapienziale a tutte le mie domande. Domande sulla morte - soprattutto - giacché quello era allora il tema delle mie ricerche filosofiche. E sentivi che quella sua giovanile paura della morte spesso confessata era scomparsa propria perché "facendosi mangiare" nell'Eucaristia era già in parte consumato il suo attaccamento terreno e guardava "oltre", davvero "oltre" con quel suo incredibile sguardo. ■

² Questa citazione è ripresa da G. DOSSETTI, *Tra eremo e passione civile. L'ultimo discorso ai preti*, in "Presbyteri", 31 (1997), n. 1, pp. 58-67.